



Il paesaggio della teoria, la forma di una disciplina. Su *La scrittura e il mondo*, un'introduzione

Niccolò Scaffai

1. Tra le ragioni che danno forza a una disciplina, e ne sostengono il ruolo nel sistema dei saperi, ci sono in primo luogo la garanzia di un protocollo che ne renda i metodi applicabili e adeguabili ai propri oggetti; in secondo luogo, il possesso di un'enciclopedia' che contempli tra le proprie 'voci' quegli oggetti, le questioni e i metodi stessi (anche quelli eventualmente da scartare: ma capire perché un metodo vada rifiutato o corretto è già un'operazione qualificata). Nel campo degli studi di critica e teoria letteraria – diversamente, o meno frequentemente, di quanto non accada ad esempio nel campo affine degli studi linguistico-filologici – la debolezza attuale dei protocolli e l'estensione dell'enciclopedia' (che dovrebbe includere molte più opere e prospettive di quante non fosse necessario considerare anche solo pochi decenni fa) rendono incerto lo statuto stesso della disciplina. Che cos'è critica letteraria e che cos'è teoria? Dove possono essere tracciati i confini tra un discorso critico o teorico-letterario e una riflessione culturale fondamentalmente filosofica, sociologica o storica? Sono questioni tanto decisive quanto, di fatto, irrisolvibili, se si cerca una risposta univoca. Personalmente, credo che un connotato necessario di ogni riflessione letteraria sia la considerazione di forme, strutture, procedimenti, che organizzino e eventualmente reagiscano con gli altri piani che articolano il senso del testo. Questi piani possono, anzi spesso devono, essere diversi e includere, certo, elementi e prospettive di tipo storico, filosofico, sociologico, e altro ancora.



L'inclusività è un valore negli studi letterari, così come lo sono – oggi è sempre più evidente – le convergenze tra la letteratura e altre discipline e saperi: dalle scienze cognitive alla legge, dall'ecologia alle forme della visualità. La libertà, che è la forza della letteratura e del suo studio, implica, o può implicare, la mancanza di specificità, che è la sua debolezza. Soprattutto agli occhi di chi pratica discipline che poggiano su canoni definiti (ci piaccia o no, la critica letteraria invece non ha canoni universalmente accettati di autori e opere legittimamente studiabili, ma semmai elegge campioni soggettivamente autorizzati) e su procedimenti regolati e verificabili, questa disponibilità verso il 'mondo' può essere percepita in buona o cattiva fede come una marchio di inaffidabilità o di irrilevanza. Non è stato sempre così: la critica, per esempio nel primo Novecento italiano, culturalmente caratterizzato dall'influenza di Croce, ha avuto un peso notevole; così come, nei decenni centrali del secolo scorso, decisiva è stata la 'svolta linguistica' che ha imposto il paradigma strutturale come metodo teorico dominante in settori diversi delle scienze umane.

La libertà dello studio della letteratura può essere perfino strumentalizzata: se il discorso sulla letteratura viene scambiato per chiacchiera, possono essere interpellati come 'esperti' (e non, semmai, come i semplici lettori che hanno diritto di essere) i matematici (che a volte rivendicano con disarmante supponenza una presunta superiorità intellettuale), gli attori o gli stessi scrittori. Alcuni dei più grandi critici letterari della storia sono stati scrittori e poeti; ma non basta essere autori per essere buoni critici. In primo luogo, perché molti autori valutano gli altri con il metro idiosincratico della propria poetica; in secondo luogo, perché essere scrittori o poeti non fornisce automaticamente un'enciclopedia abbastanza affidabile per valutare storicamente gli oggetti di cui parlano; né garantisce la capacità di spiegare e comunicare significati e forme (questo un critico deve fare) che pure spesso uno scrittore intuisce per affinità. Questo naturalmente vale anche per chi esercita la critica come primo mestiere, specialmente negli ultimi anni: non perché sia diminuita la competenza dei critici, ma perché è aumentata la possibilità di comunicare, specialmente attraverso la rete. Questo ha risvolti indubbiamente positivi, facilitando

l'accesso e sviluppando la discussione; ma ai casi virtuosi si affiancano, numerosi, i casi in cui la critica vera e propria viene sostituita da giudizi non argomentati, e le discussioni sono molto più distruttive che costruttive, spesso mescolandosi con espressioni dirette di un sé narcisistico che usa la critica come mezzo e non come fine. Saltata la mediazione, certo non priva di limiti e problemi, un tempo imposta dall'iter tradizionale di pubblicazione, è saltata anche un'altra formula di quel protocollo disciplinare di cui parlavo all'inizio.

2. Ora, le questioni messe in luce fin qui, riguardo all'inclusività e alla debolezza di statuto, sono particolarmente urgenti per la comparatistica. Il territorio in cui spazia lo studio comparato della letteratura ha infatti un'estensione assai maggiore di quello delle singole letterature nazionali, e la sua cartografia è meno codificata: per il numero e la varietà di oggetti (i testi da prendere in potenziale considerazione); per l'assenza o la mobilità di canoni e gerarchie (la comparatistica non si misura con una tradizione, ma semmai con molte tradizioni, legate o sciolte l'una all'altra); per la disponibilità verso metodi e approcci con origini e obiettivi euristici diversi. Questi aspetti non dovrebbero essere per forza considerati dei limiti, ma come delle risorse. Non è bene indulgere verso una prospettiva irenica, ma neanche rinunciare pessimisticamente alle opportunità. Preferiamo «le volpi ai ricci, gli ardimentosi ottimisti ai catastrofisti per partito preso», come ha scritto Remo Ceserani, nelle conclusioni di un suo libro (*Convergenze*, 2010), citate nel manifesto di «Between». Nello stesso manifesto si legge anche che la «volontà di reagire al sentimento di crisi – disciplinare, forse, ma ancor di più culturale e storica – che coinvolge gli studi letterari e umanistici in genere [...] passa attraverso il confronto tra modelli e proposte in continua evoluzione, tra le prospettive locali e quelle internazionali, tra gli strumenti letterari e quelli di altri domini del sapere per i quali la letteratura può rivelarsi un'insospettabile risorsa».

Una delle vie in cui tale confronto con modelli e proposte può avvenire è l'insegnamento, a cui «Between» ha dedicato e dedica un'attenzione specifica. Gli strumenti attraverso cui esercitare la

didattica e impostare lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura devono essere perciò tra gli oggetti privilegiati della nostra discussione. Ecco perché si è scelto di dedicare in questo numero la rubrica «In discussione» a un volume come *La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento* (2016) di Stefano Brugnolo, Davide Colussi, Sergio Zatti ed Emanuele Zinato, che si propone come sintesi autorevole per lo studio della materia a livello universitario. Il volume è pubblicato da Carocci, lo stesso editore presso cui ha visto la luce pochi anni fa un altro volume a vocazione manualistica, divenuto un punto di riferimento per la disciplina: *Letterature comparate*, a cura di Francesco De Cristofaro.

I due libri, in certa misura complementari, mettono in luce fin nel titolo due punti di vista sulla disciplina: la teoria in un caso, la comparazione letteraria nell'altro. Non sono campi diversi, né reciprocamente esclusivi; si tratta piuttosto di due insiemi con un'ampia zona di coincidenza, entrambi pertinenti a un'unica disciplina che – almeno nelle definizioni accademiche italiane – contempla anche la critica letteraria. Più volte, in queste pagine, si è fatto riferimento al termine 'critica' e al termine 'teoria': è possibile, o addirittura opportuno distinguerli? Credo di sì, chiarendo però subito che l'una dovrebbe integrarsi con l'altra. Intorno a *La scrittura e il mondo* è sorta di recente una polemica, la cui posta in gioco – quale valore e ruolo dare oggi alla teoria e quale rapporto ha con la critica – ha superato il giudizio sul volume in sé. Sulle pagine della «Domenica» del «Sole 24 Ore», il 23 aprile 2017, Alfonso Berardinelli è intervenuto contro la teoria, con l'insofferente perentorietà che caratterizza i suoi articoli più impegnati: «È vero che la critica letteraria langue, non interessa, non si vende, non trova spazio, dà fastidio a editori e autori, e per sua stessa natura è sempre in crisi. Non riesco però a vedere sufficienti e buone ragioni per rilanciare la teoria della letteratura. La smania di teorizzare immaginando di rendere così la critica più indiscutibile e razionale si è esaurita con gli anni Settanta del secolo scorso» (p. 24). Alla provocazione di Berardinelli, che sembra rivolta in realtà contro un tipo di teoria normativa e scienziata oggi non più attuale e attuabile, ha risposto, sullo stesso quotidiano, Giovanni

Bottiroli, in difesa della teoria della letteratura. Nella *Prefazione* al suo volume *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi* (Einaudi, 2006), Bottiroli aveva già osservato che la «teoria della letteratura è una visione, accompagnata da un certo numero di tecniche. Senza le tecniche avremmo soltanto l'estetica, da un lato, e la critica letteraria dall'altro» (p. XII). Nell'articolo di risposta a Berardinelli (uscito sul supplemento domenicale del 7 maggio, p. 25), Bottiroli scrive che la teoria «ci mostra come sia indispensabile, se davvero vogliamo» capire i testi «costruire una 'cassetta degli attrezzi', senza la quale saremo condannati alla parafrasi descrittiva e alla valutazione arbitraria». Sono osservazioni particolarmente condivisibili, soprattutto se le applichiamo alla dimensione didattica: lo studio, specialmente dei testi narrativi, condotto senza basi teoriche tende inevitabilmente al riassunto, scade nel commento tautologico, come sa chi si trova a insegnare letteratura e seguire la preparazione di tesi. Non è detto che queste basi teoriche debbano emergere a spigoli vivi, imponendosi attraverso un linguaggio ostico e separato; la teoria può (anzi, deve) offrire una prospettiva, una chiave di lettura, legare insieme i fenomeni per farne apprezzare la significanza e così orientare l'interpretazione. La teoria, cioè, serve alla critica; così come la critica finalizza la teoria. Forse sarebbe possibile considerarle due fasi di un processo teso a uno stesso fine.

3. In ogni caso, occorre non trascurare la dimensione didattica, propria a *La scrittura e il mondo*, in quanto testo di sintesi, non saggio critico o studio teorico. Riportare il libro al contesto – quello della (alta) manualistica universitaria – a cui appartiene permette di valutarne le qualità anche in rapporto ai tempi e agli spazi dei programmi, alle competenze dei destinatari, all'esigenza di temperare coerenza e polifonia, fornendo appunto le basi anche istituzionali agli studenti, che vi troveranno trattazioni su (tra gli altri e citando solo i nomi che compaiono, in quest'ordine, nell'indice): Croce, i formalisti, Spitzer, Contini, Auerbach, Hegel, Schelegel, Lukács, Bachtin, Gramsci, Benjamin, Adorno, Gadamer, Jauss, Iser, Bloom, Hillis Miller, Fish, Girard, Orlando, Frye, Curtius, Praz, Genette, Eliot, Derrida, de Man,

Said, Greenblatt, Eco, Fusillo. I tredici capitoli, preceduti da una cospicua introduzione, sono dedicati alle *Questioni di forma* (1), a *La critica stilistica* (2), alle *Questioni del romanzo* (3), ai *Teorici marxisti* (4), allo *Strutturalismo* («l'età d'oro della teoria», 5), alle teorie della ricezione (*Libertà e vincoli del lettore davanti al testo*, 6), alla critica psicanalitica (*Tra desiderio e represso*, 7), a *La critica tematica* (8), all'*Intertestualità* (9), alla decostruzione (*Il testo letterario e il problema del senso*, 10). Infine, a quello che nel volume è chiamato eloquentemente «L'universo degli Studies», oggetto delle valutazioni più critiche, sono comunque dedicati tre capitoli, gli ultimi, che trattano rispettivamente degli studi di genere (11), degli studi postcoloniali (12), degli studi culturali (12). Non è poco, anche se – come è inevitabile – alcuni autori importanti mancano, altri avrebbero potuto essere trattati con più ampiezza o mettendo in valore fasi diverse delle rispettive opere, altri sono accostati con qualche rischio proprio sul piano didattico (Croce e i formalisti russi, considerati insieme nello stesso capitolo, il primo, possono disorientare lo studente, anche se i connotati dell'uno e degli altri sono poi ben illustrati). L'idea di attraversamento che è sottesa al volume lo rende particolarmente adatto, mi sembra, quale sostegno per gli insegnamenti a vocazione diacronica, come quelli di storia della critica, più ancora che di teoria della letteratura o di letterature comparate – pur ribadendo quel che ho detto prima, cioè che si tratta di materie (o titoli di materie) rappresentabili sotto forma di insiemi largamente coincidenti.

Il dossier su *La scrittura e il mondo* comprende, oltre a questo, tre interventi: di Giancarlo Alfano, Valentino Baldi (che ha promosso e contribuito a coordinare la discussione), Luca Marangolo. Come osserva Alfano, «*La scrittura e il mondo* si presenta non soltanto come uno strumento, un manuale, un lucido attraversamento delle teorie della letteratura che si sono alternate e confrontate nel corso del s. XX, ma anche, a sua volta, come un libro di teoria, un'opera che, passando in rassegna i modelli precedenti, prende posizione con una sua proposta». Proposta o proposte che Alfano nel suo intervento discute, mettendone in evidenza le linee di forza, i valori (e alcune omissioni).

Nella formulazione di questa proposta, ha un rilievo peculiare la teoria di Francesco Orlando (al cui magistero hanno avuto diretto accesso tre dei quattro autori del volume) e in particolare l'idea cruciale dell'ambivalenza del testo letterario. Proprio a Orlando ha dedicato uno studio recente (*Il sole e la morte*, Quodlibet 2015) Valentino Baldi, che qui sottolinea alcuni aspetti cruciali de *La scrittura e il mondo*: il valore della teoria e l'attenzione che riceve su scala internazionale (più che in Italia, dove la voce emblematica di Berardinelli, come si è visto e come osserva anche Baldi, invita a scelte opposte); il rapporto che c'è o dovrebbe esserci tra manualistica universitaria e produzione teorica originale; la valorizzazione dello specifico letterario che il volume difende (di qui le riserve sugli studi culturali), pur nella varietà e nell'eclettismo delle soluzioni proposte.

Marangolo, infine, nel commentare i maggiori snodi teorici del volume, interroga gli autori sui risvolti rimasti ancora impliciti nello studio delle teorie formali: «la teoria strutturalista» osserva Marangolo «andrebbe vista, in quest'ottica, come qualcosa di ben più che la messa a punto di una teoria linguistica; al contrario, come il compimento di una rivoluzione epistemologica con cui forse la critica letteraria non ha fatto fino in fondo i conti».

Il dossier è completato da una risposta, a firma collettiva, dei quattro autori, che riprendono e commentano gli spunti offerti in questi interventi, spiegando ragioni e prospettive del volume.

L'autore

Niccolò Scaffai

Niccolò Scaffai (1975) insegna Letteratura italiana moderna e contemporanea e Letterature comparate all'Università di Losanna (Svizzera)

Email: niccolo.scaffai@unil.ch

L'articolo

Data invio: 01/05/2017

Data accettazione: 15/05/2017

Data pubblicazione: 31/05/2017

Come citare questo articolo

Scaffai, Niccolò, "Il paesaggio della teoria, la forma di una disciplina. Su *La scrittura e il mondo*, un'introduzione", *Longing and Belonging / Désir et Appartenance*, Eds. Massimo Fusillo, Brigitte Le Juez, Beatrice Seligardi, *Between*, VII.13 (2017), <http://www.betweenjournal.it/>